

EUGENIO DUPRÉ THESEIDER

CIA DEGLI ORDELAFFI

Quando si ha da parlare in luoghi ricchi di storia come questi di Romagna, ci si incontra quasi sempre in temi obbligati, perché intimamente connessi con la terra e la sua gente. E così, a Cesena, è inevitabile che si parli, quando si è un medievista, della Cia degli Ordelaffi. Tema d'obbligo, questo, che è anche stato più volte trattato, perfino sotto l'invitante ma infida veste del romanzo storico (1).

Non ci si attenda da me nulla di simile e nemmeno una rievocazione letterariamente condotta. Suonerebbe a falso. Se vi fosse qui uno di quei cantambanchi che, nel gran sole delle fiere di Romagna, rievocano (ma ve ne sono ancora?) storie e leggende di questa regione e che nel suo repertorio avesse anche una « canta » sulla Cia (e non so se ve ne siano), gli cederei subito la parola, perché proprio il « fare » ed il « taglio » popolaresco si adatterebbero magnificamente a una simile rievocazione, a modo suo autentica. Più modestamente, mi limiterò ad una analisi storica del fatto, riducendolo all'essenziale e ponendo in risalto taluni suoi aspetti che, secondo me, sono specialmente degni di attenzione.

Debbo però fare una premessa. Per un puro giuoco di circostanze mi sono trovato a dover parlare, in due successivi con-

(1) Rinvio senz'altro alla preziosa bibliografia storica romagnola (dal titolo: *Cento anni di studi sulla Romagna*, 2 voll., Faenza 1962) di A. VASINA (secondo l'indice). Si tratta in genere di parafrasi di poche narrazioni cronachistiche: soprattutto la *Cronaca* di M. VILLANI (citata secondo l'ed. di Trieste, 1858: torna a poco onore della cultura italiana il fatto che tuttora non ne abbiamo una edizione critica e moderna); la *Vita di Cola di Rienzo*, di anonimo autore (ed. MURATORI, *Antiqu. Ital. Medii Aevi*, III, sotto il titolo *Historiae Romanae Fragmenta*; nuova ed. a cura di A. M. GHISALBERTI, Firenze-Roma 1928; anche di essa manca una edizione critica), che citerò come ANONIMO ROMANO; e infine: *Annales Caesenates*, ed. MURATORI, in *R.I.S.*, t. XIV.

vegna della « Società di Studi Romagnoli » — prima a Bertinoro ed oggi qui a Cesena — su due episodi intimamente legati fra loro: la vicenda di Forlimpopoli e di Bertinoro, e la difesa di Cesena fatta dalla Cia, che rientrano nell'ampio ciclo delle azioni svolte circa sei secoli fa, tra il sesto e il settimo decennio del secolo XIV, dal card. Egidio de Albornoz per la riconquista dello Stato della Chiesa (2). Lunga vicenda, tra militare e politico-diplomatica, che ebbe i suoi ultimi episodi proprio in terra di Romagna, con l'abbattimento delle due ultime signorie ostinatamente superstiti, quella dei Manfredi di Faenza e quella degli Ordelaffi di Forlì-Forlimpopoli-Bertinoro-Cesena: quattro località fortificate, queste ultime, quattro teatri di azioni di guerra; e quella che riguarda Cesena ci occuperà oggi.

Orbene (per ritornare a me), si dà il curioso fatto che, nella concreta sequela delle iniziative prese dal cardinale Albornoz, l'impresa di Cesena precedette nel tempo quella di Bertinoro; e così io, nel parlare prima a Bertinoro e poi a Cesena, sono andato per così dire controcorrente, contro la successione non soltanto temporale ma logica degli eventi; e tale modo di procedere, da parte di uno che faccia professione di storico, può apparire parecchio irregolare. Ma forse lo scrupolo mio apparirà eccessivo, e non credo del resto che un tale anacronismo abbia a causare fastidio a chicchessia. E veniamo al nostro argomento.

In sé l'episodio della difesa di Cesena fatta da Cia degli Ordelaffi è di modesta portata storica, assai facile comunque a intendere ed a spiegare. Dico subito che, se fosse limitato ad esso, il mio discorso sarebbe assai breve. Veramente lo si potrebbe ampliare delineando il quadro storico entro cui l'episodio va collocato, ma si tratta di cose che tutti, più o meno, sappiamo. Preferisco soffermarmi un po' nel mettere in risalto un personaggio che se, riguardo alla vicenda vera e propria, resta sempre nello sfondo, pur la domina da lontano con la sua prepotente personalità: Francesco Ordelaffi, il marito della Cia.

Egli appartiene invero al novero di quei signori e piccoli dinasti che — basti citare un Bernabò Visconti — hanno fornito inesauribile materia alla fantasia di novellieri e cronisti. Si tratta

(2) Vedi F. FILIPPINI, *Il card. Egidio Albornoz*, Bologna 1933, che, nonostante sia invecchiato, resta sempre ancora il migliore lavoro d'insieme sul personaggio. Per tutto ciò che si riferisce alla murata e alla rocca (ma specialmente la malatestiana), dal lato tecnico-militare, si consulti: L. MARINELLI, *Le antiche fortezze di Romagna*, Imola 1938, pp. 179-213.

di una individualità a forte rilievo: certamente un violento, ma astuto, un dominatore duro e senza scrupoli, né morali né religiosi, ma anche dotato di una sua feroce arguzia. Ricordiamo quelle parole che gli si attribuiscono (3) — sono però veramente sue? — quando egli viene scomunicato e la sua città interdetta, ed egli a sua volta scomunica (!!) il papa ed i cardinali e fa ardere in piazza dei fantocci di carta, imbottiti di fieno, che li raffigurano; e altra volta proclama ostentatamente che, benché sia stato colpito dalla scomunica, cionondimeno il pane, la carne, il vino non gli paiono diversi dal solito e non gli fanno meno prò. Naturalmente sul suo conto predominano nelle fonti (4) i giudizi negativi, e vien detto perfido tiranno, senza fede e senza pietà. Ma esse ci dicono anche qualche cosa d'altro e di ben diverso: che era amato dalla popolazione di Forlì; che i suoi armati lo adoravano e facevano tutto per lui; che la maggior parte del clero lo seguiva, sí da non curare le disposizioni del papa (5); che nessuno dei suoi sudditi lo tradí per passare dalla parte della Chiesa; che perfino le donne combatterono per il loro signore: sappiamo infatti di ben 35 donne forlivesi che furono prese prigioniere in uno scontro e che poi il cardinale lasciò andar libere. Giustamente è stato rilevato (Filippini) che una tale concordia fra il signore ed i suoi sudditi dovette apparire inesplicabile all'Albornoz, il quale ben altra esperienza aveva fatta nella sua lunga campagna d'Italia contro i vari signorotti, meschini d'animo, malfidi ed odiati dai loro sudditi e da loro regolarmente traditi.

Anche l'episodio della Cia, se da un lato depone per la straordinaria dirittura morale della donna, ci assicura dall'altro che fra lei ed il marito dovette esservi un profondo accordo, certamente fondato su un vero affetto e inoltre su reciproca stima. E, dato che ci siamo, osservo che anche nel comportamento del cardinal Al-

(3) ANONIMO ROMANO, III, 4.

(4) ANONIMO ROMANO, III, 5: « era incarnato con Forlivesi, amato caramente; dimostrava muodo come de pietosa caritate: maritava orfane, allocava polzelle, subbeniva a povera iente de soa amistade ». Lo dice però anche « homo desperato, havea odio insanabile a prelati ... non voleva de cetero vivere a descretion de preiti. Stava perfido tiranno ostinato ». Vedi presso Filippini, p. 129, la nota critica circa la fede che meritano talune accuse di crudeltà mosse all'Ordelfaffi.

(5) Così il Filippini, p. 118, che però non cita la sua fonte. Non dovrebbe trattarsi dell'Anonimo Romano, il quale (III, 4) ci apprende che Francesco, nonostante l'interdetto, « constrense la clerecia a celebrare ». Molti ubbidirono (evidentemente per timore), altri rifiutarono e « recepiero lo santo martirio » (furono impiccati o scorticati vivi). Tra coloro che celebrarono allora messa erano forse quei dodici preti « eretici » che, dopo la resa di Forlì, vennero su ordine dell'Albornoz portati « ad carcerem Malte insule Bisuntinensis », la famosa prigione sul lago di Bolsena. Il Filippini, p. 202, ha il merito di averne trovato le tracce in un registro vaticano. Anche l'episodio delle donne forlivesi proviene da un registro vaticano.

bornoz, — in questo come in tanti altri episodi, — domina e si manifesta una ricca e schietta umanità. Insomma, ci troviamo di fronte a personalità che ancor oggi, a sei secoli di distanza, fremono di vita e destano la nostra simpatia.

A un pubblico cesenate non occorre certamente presentare il teatro dell'azione. Anche se la Cesena medievale, probabilmente modesta e architettonicamente non bella, è scomparsa, ci troviamo sempre sul suo luogo stesso; e verso il sud ci sovrasta sempre ancora il colle dove si svolse il fatto. Ancor vi possiamo vedere il grande recinto fortificato, la cosiddetta « murata » (oggi la diremmo la cittadella), entro la quale sorgeva e sorge una più salda rocca, che tuttavia è la malatestiana. Non si hanno però quasi più tracce della più antica fortificazione, che proprio al tempo dell'assedio dovette esser andata quasi del tutto distrutta. Ciò che vediamo oggi risale a ricostruzioni posteriori, in parte iniziate dal cardinale stesso (che in Cesena ebbe per qualche tempo la sua sede) e, per la più parte, opera dei Malatesta.

Questo, assai in breve e come può farlo una persona non pratica dei luoghi, ho ritenuto utile di aver accennato, per quel che riguarda l'ambientamento fisico dell'episodio.

Ma più interessante è il clima morale in cui esso si svolge. Anzitutto: chi era la Cia, la donna che, « non come femina ma come virtuoso cavaliere » (6), ebbe a sostenere con sí straordinario animo tutto il peso dell'assedio dell'Albornoz? Nata da Andrea (nome femminile, allora) di Maghinardo de' Pagani (quello che Dante ricorda) e di Vanno o Vanni di Susinana, della grande consorteria degli Ubaldini (7), era dunque cresciuta fra gente di montagna e di guerra, e si era probabilmente abituata, sin dalla giovinezza, ad affrontare animosamente pericoli e responsabilità. Certamente fu addestrata all'uso delle armi, e ce la immaginiamo più facilmente in armatura di guerra, esperta « meravigliosamente d'arme e di capitaneria » (Villani), che non intenta a donneschi lavori o sognante appresso al suono della mandòla. Vera anticipazione, insomma, di un'altra donna eccezionale, che, un secolo e mezzo più tardi, avrà la ventura di compiere una gesta analoga e per l'appunto in Romagna: è chiaro che alludo a Caterina Riario

(6) M. VILLANI, V, 77.

(7) Per queste notizie genealogiche, si veda S. GADDONI, *Il testamento di Maghinardo Pagani da Susinana*, in *Studi danteschi*, Dep. St. p. Romagna, Bologna 1921, pp. 63-88; ed anche: P. LITTA-L. PASSERINI, *Famiglie celebri d'Italia*, XXI, *Ordelfaffi*, tav. III, [Milano] 1862.

Sforza ed alla sua resistenza nella rocca di Forlì contro Cesare Borgia, assai men nobile figura del cardinale Alborno. Non escluderei che, ad animare Caterina all'epico fatto, contribuisse anche il ricordo leggendario di Cia degli Ordelaffi. La personalità della quale risulterà anche meglio dal racconto stesso dell'assedio della rocca di Cesena, al quale ora dobbiamo rivolgerci.

Nella tarda primavera del 1354 l'Albornoz, — che era venuto risalendo lentamente l'Italia, battagliando senza tregua contro signori e città ribelli, e restituendo ordine e struttura di Stato alle terre della Chiesa, — incominciò a pensare alla sua ultima fatica, la sistemazione della Romagna. Vi erano da debellare ancora i due ultimi tiranni, che avevano preferito di affrontare la sorte con le armi in pugno piuttosto che mercanteggiare la propria sottomissione: come si è detto, erano il Manfredi di Faenza e l'Ordelaffi di Forlì. Il cardinale disponeva di sufficienti forze e anche di ottimi capitani di guerra, tra essi i due romagnoli Carlo conte di Dovadola e Galeotto Malatesta. Anche l'Ordelaffi si era preparato da tempo ad affrontare la bufera: poiché sapeva quel che valeva la sua Cia, le affidava la difesa di Cesena, importante perché era la prima località del suo dominio che l'Albornoz, provenendo dalle Marche e da Rimini, avrebbe dovuto investire. Atto di fiducia pienamente giustificato (8). Lo si vide al primo scontro: nell'agosto del 1354 Carlo di Dovadola, nel compiere una di quelle incursioni o piuttosto razzie che erano tanta parte della condotta di guerra del tempo, si spingeva fin sotto le mura di Cesena. Mentre si ritirava con il suo bottino, animosamente la Cia, alla testa dei suoi armati, faceva una sortita e annientava la colonna, riprendeva la roba rubata, colpiva a morte il conte di Dovadola e faceva molti prigionieri: fra gli altri, due figli di Ramberto Malatesta, il « conicino da Ghiaggiuolo » (9).

Proprio questo episodio dovette consigliare al cardinale di procedere con maggior cautela e migliore preparazione. Fatto è che passò più di un anno e mezzo prima che, sotto il comando di Galeotto Malatesta, un vero esercito, rafforzato da numerosi crociati (ché il papa aveva addirittura proclamato la crociata contro l'Ordelaffi), si presentasse davanti a Cesena e la stringesse d'assedio. Ma il

(8) L'Anonimo Romano (III, 6) riporta uno scambio di lettere (naturalmente inventate) fra « lo capitano » (con questo titolo viene chiamato l'Ordelaffi anche in altre fonti) e Cia, la quale avrebbe rassicurato il marito che avrebbe avuto « bona cura de Cesena ».

(9) M. VILLANI, V, 77.

Malatesta non ne veniva a capo e dopo quattro mesi se ne doveva riandare.

Nuova e piú lunga pausa, dall'agosto del 1354 all'aprile del 1357. Nel frattempo l'Albornoz, sempre tenace e pazientissimo, riusciva, mediante la sottomissione del Manfredi, ad isolare l'Ordelauffi, che ormai doveva accingersi da solo all'ultima lotta. Il Villani (10) ci ha conservato memoria di un consiglio di guerra da lui tenuto a Forlí, allorché, a quei cittadini che gli consigliavano di entrare in trattative con il cardinale, avrebbe risposto che intendeva difendere sino alla morte il suo dominio: « e prima Cesena e le castella di fuori e Forlimpopoli; e appresso, perdute quelle, le mura di Forlí; e, perdute le mura, difendere le vie e le piazze; all'ultimo, questo suo palazzo e infine l'ultima torre di quello ». Indubbiamente immaginario è tale discorso, come lo presenta il cronista, ma ben inventato e soprattutto rispondente a una effettiva realtà di fieri propositi. Certo è che Cesena venne affidata nuovamente a madonna Cia, « con buona compagnia di gente d'arme a cavallo ed a pie' ». Con lei (11) erano due uomini di fiducia dell'Ordelauffi, Sgarigliano da Pietracuta e Giorgio de' Tiberti; inoltre due figliuoli, il maschio Sinibaldo e una femmina « grande da marito », due nipoti « madornali » e cioè da parte materna (e non sappiamo di qual famiglia fossero), un bastardo e due figlie dell'ex tiranno di Fermo, Gentile da Mogliano, marito di una figliuola della Cia, restata però con il padre; infine, cinque damigelle o piuttosto serventi. Evidentemente l'Ordelauffi, oltre a fidarsi ciecamente della moglie, pensava che la sorte avesse ad esserle piú favorevole che non a lui stesso.

Non lunga doveva esser la vicenda (12) della difesa di Cesena. Venne introdotta da una sommossa cittadina, ordita da alcuni cesenati di nobile famiglia, che l'Anonimo Cesenate elenca nominativamente: due « de Otardis », Marco e Poltrone q. Filippino di Marco; due « de Aguxellis », Giovanni « cui dicitur Savanella » figlio del q. « frate » (dunque un giovannita?) Masio, e

(10) M. VILLANI, VII, 38. Poco attendibili le parole del cronista forlivese riportate dal Filippini, p. 132.

(11) M. VILLANI, VII, 669. L'Anonimo Cesenate (R.I.S., XIV, 1184) menziona soltanto Sinibaldo e due figli del defunto Ludovico Ordelauffi, Giovanni e Tebaldo, quindi nepoti di Cia ma non certo « madornali ».

(12) Per quel che segue ho combinato assieme (pur non ignorando i pericoli di simili contaminazioni) le narrazioni dell'Anonimo Romano e dell'Anonimo Cesenate: quello parla piú specialmente dell'azione dei congiurati e della venuta degli ungheresi, questo ci informa sugli incendi appiccati dai militi di Cia e fornisce la sequela delle date, che sembra attendibile.

Jacomo di Bastardo; infine tale Ubertinuccio « Fuschi de Articlinis ». Afferma l'Anonimo Romano, che sembra essersi documentato in modo autonomo, che l'Ordelauffi ne avesse comunicato i nomi alla moglie, come di persone sospette, anzi da eliminare subito: ma la donna si sarebbe informata sul loro conto e, apprendendo che erano persone dabbene, aveva esitato nell'eseguire l'ordine, anche perché così suggerivano i due consiglieri che aveva daccanto. Ma i congiurati passarono all'azione, il 29 aprile. Jacomo di Bastardo prendeva di sorpresa la porta delle Trove (oggi Porta Comandini); altri « facevano popolo », cioè eccitavano alla sommossa, al grido di « Viva il popolo e la S. Chiesa », poi provvedevano a « sbarrare » le vie mediante catene e barricate, e mandavano a chiamare la cavalleria unghera di Galeotto Malatesta, che stazionava nel battifolle di Savignano. A sua volta Cia mandava a « far correre » la città, ma — dice l'Anonimo Romano, col suo modo efficace — « la terra stava sbarrata, lo puopolo armato, la porta della terra presa, le torri rencastellate ». E poi, « nella calata dello sole », ecco arrivare i temutissimi cavalleggeri ungheri: « venivano volanno, iente veloce, attesi a guerra ». Una teoria di selvaggi cavalieri, che però non entrano in città, ma le girano attorno come un pauroso turbine, « hora inanti, hora areto », per incutere timore un po' a tutti, fino a che non giunge Galeotto, il giorno appresso.

Allora Cia si ritira (13) nella « murata », con i suoi congiunti e familiari e la « forestaria » (cioè i mercenari stranieri), e l'Anonimo Romano ci descrive questo recinto fortificato come « parte della cittade e forte, murata intuorno », con entro « la piazza dello Commune, lo palazzo e la torre ». Mentre si chiudono le porte della murata, nella città fiammeggiano gli incendi appiccati dai militi alle case attorno alla piazza inferiore, fino alla Porta del Leone e al Ponte nuovo e, in altra direzione, fino alla « beccaria vecchia ». Primo, comprensibile atto della Cia è la decollazione dei due consiglieri, che riteneva responsabili dell'infelice suggerimento e forse anche conniventi con gli insorti, e sembra che l'Ordelauffi si adirasse per tale decisione.

(13) L'Anonimo Cesenate afferma che, nel ritirarsi, Cia facesse arrestare Giorgio de Tibertis « cum multis aliis ». Poiché non menziona Sgarigino se non più oltre, ricordandone la decollazione, ciò fa ritenere che il de Tibertis fosse persona più nota, almeno in Cesena. La medesima fonte menziona due volte la presa (o l'abbandono) della murata, alle date del 17 e del 27 maggio. Ci informa anche che Cia, probabilmente nel passare nella rocca, avrebbe fatto bruciare il campanile del vescovato e le case di esso, « usque ad castrum Cesene ». Non sono in grado di controllare e interpretare tali dati topografici.

Alla notizia del fortunato esito della congiura, l'Albornoz si affrettava a venire a Cesena, per dirigere egli stesso le operazioni dell'assedio. Aveva fretta di concluderlo, perché dalle Marche si avvicinava una grossa compagnia di ventura, quella del conte Lando, mandata da Bernabò Visconti in appoggio al tiranno di Forlì (14). Per battere l'avversario sul tempo, concentrò in Cesena tutti i suoi mezzi e sfruttò la propria lunga esperienza di guerre e di assedi. Da Ancona fece venire alcune gigantesche macchine da guerra o « trabocchi » (15), mediante le quali le difese della « murata » vennero sbriciolate da una ininterrotta pioggia di massi. Il 28 maggio Cia dovette abbandonare la « murata » e ridursi nella rocca, ma non vi durò a lungo, ché l'Albornoz fece condurre gallerie sotterranee o « cavate » (16), mercé le quali, dapprima riuscì a svuotare la grande cisterna che riforniva d'acqua la fortezza, e poi incominciò a minare le fondamenta stesse delle torri della rocca. Comprendendo allora che ogni resistere era senza speranza, la fiera donna decideva di arrendersi, il 21 giugno del 1357.

Come si vede, ho ridotto al minimo il racconto della parte più drammatica e più famosa dell'episodio. Non ho voluto fare nemmeno io della retorica a buon mercato, come è tradizionale, proprio a proposito di esso. Sarebbe stato facile, ché sia il Villani, sia l'Anonimo Romano, sia ancora quello Cesenate ci forniscono, — oltre ad ammirati giudizi sulla energia, anche spietata, e la saggezza di madonna Cia, — anche molti particolari intorno a questi estremi e convulsi momenti di lotta. Può darsi che vi sia qualche cosa di vero eziandio in quei colloqui che si sarebbero svolti, fra

(14) M. VILLANI, VII, 64.

(15) Il Villani, VII, 69, parla di « otto dificii » (che è il termine tecnico per « macchine »); l'Anonimo ha una notizia curiosamente particolareggiata, circa la spesa giornaliera per l'assedio, sia per i soldati, sia per i « mastri dele cavate, deli trabocchi e deli altri artificii ». Il Filippini, p. 147, ha rintracciato nei registri vaticani alcune notizie, del tutto sicure queste, circa le spese fatte per fabbricare i trabocchi e portarli sul luogo di impiego. Risultano però in numero di quattro. Egli pensa che l'Albornoz li conoscesse per averli veduti in azione all'assedio di Algeciras, ma erano già da tempo usati in Italia.

(16) Con queste cavate, « opera faticosa, de moita spesa e longa », praticate l'una sotto « la mastra torre sopra la porta dello cassaro » (per svuotare la cisterna, e poi per abatterla), l'altro sotto la « mastra torre della piazza », l'Anonimo Romano collega l'episodio, più volte pateticamente sfruttato, degli ostaggi che la Cia avrebbe posti entro la torre dell'entrata perché, crollando essa, avessero a perire per primi, e allora « da cinquecento donne de Cesena » sarebbero ricorse all'Albornoz perché rinviasse il crollo della torre, raggiungendo il loro scopo. Più interessante è la considerazione che allora il cardinale avrebbe compreso che Cia « dubitava de si [sé], ché era rotta nello animo », e colse il momento psicologico per avviare le trattative che portarono alla resa.

l'intrepida donna e il padre, — quella dall'alto delle mura, questi venuto per indurla alla resa, dal basso; — o fra le donne di Cesena, trepidanti per la sorte dei loro congiunti, e il cardinale; ed è possibile che effettivamente fra Cia e il marito vi sia stato uno scambio di lettere, con mutue esortazioni alla resistenza (17). Ma non sapremo mai quanto di ciò che le cronache raccontano sia frutto di invenzione, in tutto o in parte.

Il Villani (18) ci informa minuziosamente circa le modalità della resa: Cia non avrebbe chiesto nulla per sé, ma pregato il cardinale che tutti i suoi soldati avessero salvocondotto, « e potesono portare ciò che volessono, in su' loro colli ». L'Albornoz non poteva aver difficoltà a concederlo. L'unica cosa veramente e concretamente importante per lui non era la vittoria sulla intrepida donna, ma la conquista di Cesena, che apriva la strada a quella di Forlì ed all'abbattimento finale della signoria dell'Ordelfaffi. Ancora dall'Anonimo Romano apprendiamo come Cia pregasse addirittura il cardinale di tenerla prigioniera, perché temeva l'ira del marito (19). L'Albornoz dispose allora che la prigioniera, con il suo piccolo seguito, venisse portata ad Ancona e là tenuta decorosamente; e il Villani si sofferma a descriverne il contegno in prigionia, il suo animo « non vinto e non corrotto », il suo aspetto sempre tranquillo, « come se la vittoria fosse stata sua ». Non ho alcuna esitazione a ritenere veridiche tali parole. E la cortesia del cavalleresco spagnolo (20) si dimostrò nuovamente quando nel 1359, — dopo varie vicende che qui non occorre rammentare, — Francesco Ordelfaffi finiva per arrendersi (e venne anch'egli umanamente trattato). Allora il cardinale faceva immediatamente liberare la Cia, e certamente con lei i figli e congiunti, perché raggiungesse il

(17) L'Anonimo Romano riporta anche, addirittura in discorso diretto, un colloquio avuto da Francesco con « una soa figliuola, donna nobile, maritata a uno granne marchesiano » (probabilmente Gentile da Mogliano), la quale, saputo della prigionia della madre, lo avrebbe scongiurato che non la facesse stare « in mano altrui come presoniera », ma si arrendesse anch'egli; e il padre, furente, l'avrebbe uccisa. Vi sarebbe stato inoltre uno scambio di lettere dell'Ordelfaffi con l'Albornoz, ma assai probabilmente fu inventato dall'autore.

(18) M. VILLANI, VII, 77.

(19) L'Anonimo afferma che Cia temeva « la subitezza de sio marito », ed è bella espressione.

(20) Come prova sia della finezza d'animo del cardinale, sia della cautela e anche prontezza delle sue decisioni, valgono le due notizie che il Filippini, p. 199, ha trovate nell'Archivio vaticano: non appena l'Ordelfaffi diede assicurazione che si sarebbe arreso, l'Albornoz disponeva che Cia ed i suoi « aliquantolum elargarentur a carceribus », e, quando il 4 luglio egli entrò in Forlì, diede subito l'ordine della scarcerazione definitiva.

marito; e allorché l'Ordelauffi, dopo un vano tentativo di riprendere la lotta, si trasferiva a Venezia in volontario e definitivo esilio, la moglie l'accompagnava, fedele sempre e fino all'ultimo.

Scomparsa così dall'orizzonte della storia questa bella figura di donna, potrei già chiudere il mio discorso. Ma ho da aggiungere ancora qualche parola, relativamente ad un altro tema del nostro convegno.

Per l'appunto quando incominciò la lotta vediamo comparire a Cesena un Malatesta, quel valoroso Galeotto che aveva così fedelmente servito l'Albornoz e ne fu ricompensato con l'infuedamento della città, sotto l'aspetto del vicariato apostolico. E se, tutto considerato, la vicenda di Cia degli Ordelauffi, anzi della dominazione di quella famiglia in Cesena, si esaurisce in poche e scarse notazioni di storia politico-militare, la venuta dei Malatesta ed il loro dominio sulla città acquista un'assai maggiore importanza, perché incide nel settore della storia della cultura e della civiltà, soprattutto attraverso la presenza creatrice e animatrice di quel Malatesta Novello, « Caesenae dominus », che dal Pisanello fu effigiato nelle sue squisite medaglie: quel Malatesta Novello la cui memoria è affidata nei secoli alla equilibrata e luminosa bellezza della Biblioteca Malatestiana.